

Maroni: Lega per conto suo, l'Ulivo fa da solo

# Bossi-Berlusconi incontro gelido

## Il Senaturo: Cln della Padania

Bossi conferma: «Dopo il voto ho incontrato casualmente Berlusconi in un ristorante milanese... Mi ha telefonato anche D'Alema... Convergenza con Forza Italia? No, ognuno va per la sua strada». Mentre il Senaturo parla del colloquio «non previsto», il Cavaliere glissa. «Boschi? E chi è Boschi?». Il leader del Carroccio punta tutto su Mantova: «La mia idea è un Cln della Padania che risponda al parlamento del Nord...». Maroni chiude all'Ulivo: «Facciamo da soli».

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Ma sì, Berlusconi l'ho visto casualmente in un ristorante di Milano. Era rammaricato per l'esito delle elezioni. Mi ha spiegato che vogliono fare opposizione. Sarà, ma per me hanno già quell'accordo su tante cose. Facciano quel che vogliono, affari loro, ognuno va per la sua strada». Umberto Bossi non ha difficoltà a confermare la notizia dell'incontro posteleitoriale col Cavaliere, pubblicata dal Foglio di Giuliano Ferrara. Curiosamente ne parla proprio mentre il leader sconfitto di Forza Italia, in visita ieri a Milanello, dribbla i cronisti sull'argomento «Avrei visto Bossi? E chi è Bossi?». Comunque anche il Senaturo minimizza sui contenuti politici di quel colloquio. «L'incontro non era previsto, stavo mangiando, poi è arrivato lui. E si è parlato genericamente di politica. Anzi mentre ero lì mi ha telefonato anche D'Alema. Tutto casuale». Comunque siano andate le cose, in definitiva sembra davvero difficile accreditare una qualsiasi possibilità di future convergenze tra Lega e Polo, tra forze così diverse e unite dalla sola circostanza di trovarsi entrambi all'opposizione. La strategia leghista sembra percorrere ben altri sentieri. Il chiodo fisso di Bossi resta la liberazione della Padania con Mantova sede di tutte le decisioni. «E dal parlamento del Nord», dice, «partiranno grandi novità»: il capo del Carroccio parla senza scoprire troppo le carte, ma butta lì la sua idea guida. «Certo a Mantova dovremo discutere tutto il movimento dovrà esprimersi, però io credo che i tempi siano maturi per il varo di un nuovo organismo di direzione, una sorta di Comitato di liberazione della Padania, che risponda al parlamento del Nord». Bossi va ancora più in là: «Toccherà al Cln della Padania dirigere la spinta colossale di 3 milioni e 700 mila voti contro Roma. E se i partiti romani pensano di fare muro, sappiano

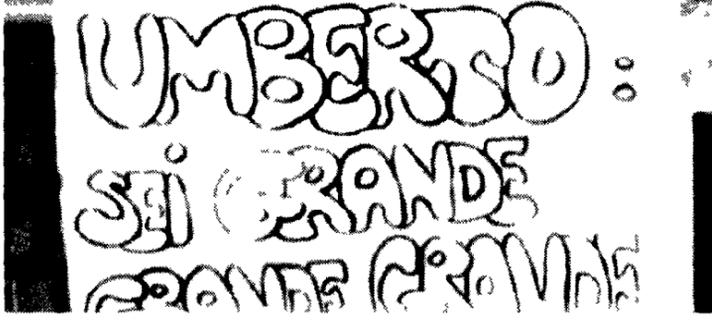


**Berlusconi**  
«Mi chiedete di Bossi? Ma chi è Bossi?»

**Bossi**  
«Ma sì, l'ho visto era un po' rammaricato»

va detto che il premier Aznar ha almeno intavolato una trattativa cosa che qui non c'è e che i catalani sono riusciti a portare a casa brandelli di federalismo. No, comunque il caso Spagna non corrisponde al nostro». Per la Lega dunque, la vicenda futura italiana è ancora tutta da scrivere. E di addentrarsi nella lettura degli scenari a medio termine s'incarica Roberto Maroni. Anche per l'ex ministro «non c'è spazio anzi sono assai poco credibili convergenze fra il Carroccio e l'opposizione del Polo». Il luogotenente di Bossi la spiega così: «L'opposizione della destra è ideologica e mi strega subito la corda anche perché è difficile immaginare qualcu-

no più a destra di Dini. È facile prevedere che più che all'opposizione Forza Italia in primis, penserà ai modi di partecipazione al gioco politico romano. Ma ci pensate come faranno a dire di no a provvedimenti tipo il salvataggio del Banco di Napoli o ai finanziamenti per i 20 mila forestali della Calabria? Qui sta tutta la differenza fra la loro e la nostra opposizione». Questa prima sommaria analisi sulle difficoltà degli oppositori istituzionali fa dire a Maroni che il Governo dell'Ulivo non solo partirà alla grande, ma che supererà anche lo scoglio della finanziaria e il Pds vincerà la scommessa circa le sue capacità di essere forza di governo. L'ex ministro ne è più che convinto. «Quelli della Quercia sono bravi e vedrete che non avranno difficoltà a tenere Rifondazione al guinzaglio. Questa enfaticizzazione del pericolo Bertinotti mi fa abbastanza ridere». Ma se la strada davanti a Prodi è tutta in discesa come si spiegano movimenti e corteggiamenti in direzione della Lega? «Qui», dice Maroni, «sta il vero pericolo. Eh sì perché soprattutto Veltroni ha capito molto bene che il progetto indipendentista sorretto dalla forza enorme dei voti della Padania rischia di far saltare tutto. Così cercano di disattivarci, coinvolgendoci in processi parolati di riforme». In conclusione, la Lega andrà per la sua strada. Starà più a Mantova che a Roma. Non fornirà alcun soccorso al Governo primo perché «non ne ha bisogno», secondo perché «la sua strategia è contronformista». Precisa Maroni soprattutto pensando alla Quercia: «È vero continuano a parlare di federalismo, però per me straparano. Magari esistono anche volontà e idee sincere ma il Pds sa benissimo che non ci sono le condizioni oggettive per mettere mano a un federalismo che preveda la Padania come locomotiva di tutto il sistema Italia. Quelli arrivano al massimo a concepire un impianto con due locomotive». Se col governo e linea dura altrettanto vale per gli sconfitti del Polo. «C'è da stare certi», garantisce ancora Maroni, «anche perché al Cavaliere interessa solo organizzare un'opposizione che serva a mettere da subito in difficoltà il governo Prodi in qualunque modo e ricorrendo a qualsiasi astuzia o trabocchetto. Tutta roba che non fa per la Lega, tanto meno per l'elettorato della Padania».



Leghisti durante l'ultimo raduno a Pontida

Giuseppe Mastrullo / Ap



**Occhetto: «Via la falce e il martello, ma nel nome resti Partito democratico»**

Un Achille Occhetto molto soddisfatto per la vittoria dell'Ulivo contro le destre, che rievoca la manifestazione del 25 aprile di due anni fa, sotto la pioggia di Milano, («Difesi Bossi dai fascisti... era il primo segnale dello sganciamento della Lega dal Polo... capì che quella del 27 marzo poteva essere per il centrodestra una vittoria di Pirro...») quale punto di avvio per la crescita della coalizione di centrosinistra che ora ha battuto Berlusconi. Ma che non si nasconde le difficoltà di fronte alla sinistra. E dice la sua sul prossimo congresso della Quercia. In una intervista che appare oggi sul «Corriere della Sera» l'ex segretario del Pds e vicepresidente del Partito del socialismo europeo invita a non sottovalutare «pur nella giusta euforia» la forza che, in ogni caso, mantiene la destra italiana. E invita quindi Prodi a non lasciarsi troppo condizionare nell'azione di governo dall'esigenza di «mediare» tra i due estremi della

sua alleanza rappresentati da Bertinotti e Dini. Occhetto, in particolare, denuncia il rischio della rinascita di un «grande centro» che punti a «marginare tanto la destra quanto la sinistra». «Questo operazione», insiste Occhetto, «va impedita, e per quanto ci riguarda, molto dipende da come si riorganizza la sinistra, dalla visibilità di una componente riformista di governo capace di una sua autonomia progettuale». E qui Occhetto si pronuncia sulla prospettiva di un nuovo simbolo e di una nuova forma per la maggiore forza della sinistra, in vista del congresso. «Non si deve tornare indietro rispetto alla svolta», dice, «e afferma che, se è scontata l'eliminazione della falce e il martello, non deve cadere invece il nome di «Partito democratico». Si potrebbe aggiungere o «della sinistra europea», oppure «del socialismo europeo». Questo nome sarebbe «la sintesi tra l'analisi di D'Alema e le idee di Veltroni». Infine Occhetto, a una domanda sulle sue dimissioni dopo la sconfitta del '94, afferma che gli sembra più civile il clima di oggi verso Berlusconi e Fini, di cui nessuno chiede dimissioni.

DALLA PRIMA PAGINA  
Le due novità

individuale e risultata vincente. Nelle ultime due settimane sono poi emerse nitidamente due linee contrapposte sul futuro dello Stato: demolizione o rinnovamento. Anche su questa scelta degli italiani è stata chiara soprattutto perché molti avevano vissuto sia le lotte dell'autunno 1994 contro la legge di Berlusconi sia le esperienze successive di una riforma delle pensioni che ha permesso di salvare innovando i valori sostanziali di equità dello Stato sociale.

L'ultima novità preme anche se sa di impegni per il futuro, sta nelle cifre del voto. Il fatto è che nelle schede del proporzionale c'è un sostanziale equilibrio tra i partiti dei due schieramenti (anzi + 210.850 voti per i partiti del Polo) mentre nelle schede uninominali c'è un netto vantaggio per l'Ulivo (più 1.683.696 voti al Senato e più 1.700.374 alla Camera). L'Ulivo in sostanza ha vinto più come coalizione che come somma dei suoi partiti. C'è quindi una riflessione che deve impegnare lo stesso Pds, vincitore sia come primo partito sia come pilastro della coalizione sulla vita democratica e sulla costruzione di canali di collegamento atto a favorire una partecipazione continua della popolazione all'agire politico che non può essere delegato ai soli eletti o ai soli governanti. C'è soprattutto un'indicazione preziosa e cogente per la formazione e il lavoro del governo Prodi.

La fiducia è stata accordata soprattutto a un'alleanza. E da questa alleanza che gli italiani attendono rapide e sostanziali innovazioni. Una sì è già avuta subito dopo il voto mentre nel marzo 1994 il Polo aveva esultato con tracotanza, minacciato repulisti e occupato ogni posto disponibile (a parte dalle presidenze parlamentari e dalla Rai) nell'aprile 1996 l'Ulivo ha dato subito segnali anziché di vendetta di serenità e di obiettività nei rapporti con tutti. Un'altra innovazione è stata l'annuncio che il governo sarà costituito rapidamente che sarà Prodi a proporre direttamente il ministro e che per la scelta di questi verranno soprattutto come criteri la competenza, il ricambio generazionale e il peso delle donne. L'impegno politico nel Parlamento.

Se come dobbiamo ragionare sulle difficoltà che potranno sorgere, questa sarà la prima tenere fede a questi tempi e a questi criteri subordinando le legittime esigenze di partiti e di personalità all'obbligo di tener fede al mandato ricevuto che è quello di governare come rappresentanti di un'alleanza in cui hanno avuto fiducia gli italiani e di applicarne coerentemente il programma fin dai primi giorni e dai primi atti modificando la realtà sociale e applicando con ciò i consensi.

Non ho usato finora l'aggettivo «storico» per indicare la portata delle novità già accadute e di quelle prevedibili perché se ne è fatto un uso eccessivo. Esso però sarebbe pienamente giustificato se l'Ulivo riuscisse a governare l'Italia per i prossimi cinque anni perché solo così potrà cambiare profondamente l'Italia e segnare positivamente il passaggio fra un secolo e un altro.

[Giovanni Berlinguer]

# Pds tra vittoria politica e bilancio dei voti

ENORME LA VITTORIA politica alquanto deludente il risultato numerico è questo il bilancio del 21 aprile per il Pds. Il problema per l'analista è di indagare il rapporto tra i due fatti. Sulla enormità della vittoria politica non c'è luogo a contenzioso e basterebbe citare la battuta acida ma fondata di un esponente di Alleanza nazionale: «Andiamo a scuola da chi col 21% dei voti realizza una coalizione del 44% e una maggioranza del 55%». L'attesa del Pds si collocava più in alto rispetto al risultato conseguito a ciò inducevano i sondaggi, il precedente delle regionali, l'unione con vari gruppi minori della sinistra.

Perciò si pronosticava come ragionevole un 23-25%. In cifra assoluta la Quercia ha varcato di soli 40 mila voti il risultato del 1994. Tenendo conto che sicuramente è pervenuto al Pds nuovo consenso rispetto a due anni orsono bisogna ipotizzare un cedimento tutt'altro che trascurabile di voti precedenti e potenziali in altre direzioni. Dove sono andati o dove sono stati intercettati? La risposta più logica (ma non esclusiva) ci dice Rifondazio-

ne. Ed è una fortuna che questo passaggio sia risultato neutro rispetto al successo dell'Ulivo. Ciò sta a significare che il Pds non è apparso convincente o addirittura non ha parlato a un pezzo della sinistra e a un pezzo della società presuntamente lavorativa disoccupata sotto-salarata. Non credo sia trattato soprattutto di trascuratezza propagandistica o di perfidia di avversari e concorrenti. Penso piuttosto si sia trattato della conseguenza sgradevole di una scelta giusta della scelta che ha portato l'Ulivo alla vittoria: connotare la sinistra di governo come forza di garanzia per l'insieme del Paese innovatrice nel campo delle alleanze politiche e della interlocuzione con le forze sociali, animata da intenti ricostruttivi. È principalmente grazie a questo che la destra non ha potuto espandersi al centro. Che cosa c'era dietro questa scelta strategica del Pds? Naturalmente c'era l'intento primario di fermare la destra con adeguate scelte politiche e programmatiche e una previsione di sacrifici di par-

te. Ma soprattutto c'erano un'analisi e un'esperienza, una cultura. L'analisi. La crisi italiana del dopo 1992 presentava due terribili punti di caduta: non c'era un'alternativa conservatrice-democratica e non c'era un'alternativa progressista democratica. A determinarle non era servita la sola novità tecnica della legge elettorale. Occorreva avviare un processo di disaggregazione e riorganizzazione sia dei blocchi sociali che dei mondi politici. Ciò imponeva di riconoscere la sinistra stessa chiaramente in difficoltà non tanto per vincoli ereditari ma per lo scompaginamento della sua identità sociale e culturale. Il Pds si è lanciato su questa via e bisogna dirlo ha trovato un aiuto nella destra il cui blocco di valori, comportamenti linguaggi è offerto come l'opposto geometrico dell'identità di una moderna sinistra (qualcuno ha detto «l'identità si costruisce prima di tutto su un nemico»). La risposta è stata contrapporre al connubio libensmo-populismo la bandiera di un inedito riformismo democratico. Il centro-sinistra è l'es-

pressione politico-programmatica di questa risposta. L'esperienza. Questa reidentificazione del Pds è maturata fuori da una prassi partitica tradizionale (siamo ancora in attesa di un congresso) ma nel vivo dell'azione politica pratica, cioè nel sostegno al governo Dini (il cui significato politico formativo non confonderei con l'esperienza del governo Ciampi). Ad esempio, la riforma delle pensioni, cioè il primo «nuovo approccio» alla crisi dello Stato sociale e anche servita a chiudere un'antica querelle ideologica quella sulla accettabilità o meno delle «compatibilità» del sistema. Se ne è usciti su una linea che ha forzato e governato in senso innovatore tali compatibilità. La fase Dini ha consentito di rafforzare la credibilità del Pds come forza di governo ha reso benefici al Paese ha dato inizio alla scomposizione del blocco liberista-populista. Ma è anche servita a maturare nel corpo del Pds una nuova psicologia, una decontaminazione ideologica un superamento di stitumi inerciali che, ad esempio si sono espressi nella

facilità dell'alleanza con il Ppi e perfino nella simpatia per Dini. Proprio questa nuova immagine ha reso credibile l'iniziativa di un diretto confronto-sfida con la destra sulla questione della riforma del sistema politico. La cronaca di questa decisione ha evidenziato rischi incomprensioni ardui non condivisi ma alla fine si è visto che la sinistra era attrezzata per farsi carico della costruzione di un nuovo Stato democratico e la destra non che il blocco democratico era in grado di compatirsi e la destra era divisa fino al prevalere di chi l'ha portata all'avventura elettorale. Senza questa duplice esperienza difficilmente sarebbero maturate le condizioni per un vittorioso esito dell'intuizione di Prodi.

LA CULTURA. Ciò che è potuto apparire come esercizio di sagacia tattica (messa a frutto nella seconda parte della campagna elettorale) era invece espressione di una notevole innovazione strategica: acquisire al Pds i titoli di garanzia democratica e di garanzia economica in una collocazione politica che privilegiava la coalizione.

Il famoso «conferimento di sovranità» di cui aveva parlato D'Alema all'inizio dell'operazione centro-sinistra, è realtà avvenuta. Per molti aspetti il Pds ha volutamente depotenziato il richiamo di partito ha «allentato» la connotazione sociologica per esaltare non una generica moderazione un'ipocrita rassicurazione verso l'imprenditoria o la finanza ma una concreta rispondenza all'interesse complessivo del Paese nulla nascondendo delle difficoltà delle durezze delle non-certezze del quadro sociale ed economico. Non gli bastava la semplice continuità con Ciampi e Dini non poteva ricorrere ad un «libro dei sogni». Ha mediato forse non sempre felicemente tra rigore e giustizia tra garanzia e rinnovamento tra realtà e promesse. Qui lo spazio in cui il Pds ha pagato un tributo di consenso qui ha potuto lavorare Rifondazione limitando i danni dell'attacco populista. In altre parole c'è stato un limite in parte necessitato e in parte ereditato nel messaggio del Pds verso l'universo dei sacrificati. Un limite felicemente compensato dall'esito politico complessivo.